

# ***Rassegna stampa***

Centro Studi C.N.I. 29 maggio 2016



## ELETTRODOTTI

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 15 Il ponte elettrico sottomarino che unisce Sicilia e Calabria Celestina Dominelli 1

## PONTE SULLO STRETTO

Corriere Della Sera 29/05/16 P. 7 Ponte sullo Stretto Renzi apre E lancia il piano per le periferie 2

## INVESTIMENTI

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 7 Di ritorno dal G7 il premier rilancia gli investimenti pubblici anti-crisi Paolo Pombeni 3

## ILVA

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 15 Nuovo caso giudiziario per l'Ilva Domenico Palmiotti 4

## E-COMMERCE

Corriere Della Sera 29/05/16 P. 25 Il ritardo sul commercio online può trasformarsi in vantaggio Giuliano Noci 6

## ECONOMIA

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 5 La finanza riscopre l'economia reale Morya Longo 7

## ILVA

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 15 Un altro capitolo di una storia infinita 9

## PRODUTTIVITÀ

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 1 Produttività, un sonno durato 20 anni Luca Ricolfi 10

## TECNOLOGIA

Stampa 29/05/16 P. 21 Il futuro non è nero sta a noi colorarlo Gianni Riotta 13

## RIQUALIFICAZIONE URBANA

Sole 24 Ore 29/05/16 P. 7 Renzi: subito il piano periferie Barbara Fiammeri 15

**Elettrodotti.** La linea Sorgente-Rizziconi, inaugurata ieri da Terna e dal premier, garantirà 600 milioni di risparmi l'anno per il sistema nazionale

# Il ponte elettrico sottomarino che unisce Sicilia e Calabria

**Celestina Dominelli**

FAVAZZINA (RC). Dal nostro inviato

Sullo sfondo, un ineludibile convitato di pietra che il premier Matteo Renzi, approdato in questo angolo di Calabria, dopo quello che lui stesso definisce «una sorta di giro d'Italia» (con tappa prima a Venezia e poi a Trieste), non può certo eludere: quel ponte sullo Stretto, ancora al palo dopo anni di promesse, che il presidente del Consiglio, assicura ora sarà preso in considerazione, ma soltanto «quando si chiude la Salerno-Reggio Calabria e si dà un segnale di recupero per le strade in Sicilia». Solo allora, rimarca, saremo pronti ad avvicinare il tema e la fase operativa sarà affrontata «dopo che si è dimostrato agli italiani che i soldi non si buttano via, che le opere si fanno».

E la nuova linea Sorgente-Rizziconi firmata Terna e inaugurata ieri dal premier, accompagnato dalla moglie Agnese, e dall'ad della società, Matteo Del Fante, rappresenta uno snodo simbolo

dell'Italia «capace di fare cose meravigliose» (copyright dello stesso Renzi): un vero «ponte dell'energia», 105 chilometri di elettrodotto, di cui 38 chilometri di cavo sottomarino a corrente alternata, posato a 376 metri di profondità. «Avevamo fatto un bellissimo lavoro», ripete il premier davanti al management e agli operai di Terna, nonché a un nutrito stuolo di autorità (in prima fila ci sono il sottosegretario Marco Minniti, il governatore della Calabria Mario Oliverio e alcuni dei sindaci e i Comuni interessati dal progetto), alle forze dell'ordine e al presidente dell'Authority per l'energia, Guido Bortoni. E che l'infrastruttura sia «eccezionale», come ribadisce il ceo Del Fante, lo dicono i numeri che ad elenca con una punta di orgoglio, senza peraltro nascondere le difficoltà di un progetto - che promette 600 milioni di risparmi annui per il sistema elettrico - costato oltre 700 milioni di euro e giunto al traguardo a cinque anni

dall'avvio delle lavorie dopo un difficile slalom tra ricorsi e lungaggini, sbloccati solo di recente da un pronunciamento della Cassazione, per presunte (e mai confermate) violazioni paesaggistiche.

Questa linea, rimarca Del Fante,

## I NUOVI SCENARI

Per l'isola ora diminuiscono i rischi di black out mentre si potrà esportare la produzione di energie rinnovabili che vale oltre 700 megawatt

«racchiude in sé tre diversi record. Il primo è rappresentato dal cavo sottomarino a corrente alternata, a 380 kilowatt (che andrà a più che triplicare il collegamento già esistente tra la Sicilia e il "Continente", ndr), il più lungo al mondo; il secondo è il pozzo verticale che scende per quasi 300 metri dentro la montagna, servito per l'approdo in

Calabria, il più profondo finora approntato; e il terzo, infine, rinvia al più lungo tunnel orizzontale di 2,8 chilometri (che ospita i cavi ad altissima tensione), mai costruito fino a questo momento al mondo».

Ed è proprio all'imbocco di quel tunnel, sotto la montagna in cima alla quale si staglia, a 600 metri di altitudine, la stazione elettrica di Scilla, che Terna fa sfoggio della sua ultima creatura. Che, per la Sicilia, sarà una decisa boccata d'ossigeno visto che consentirà all'isola, spesso vittima negli ultimi anni di black out e di imbottigliamenti, di allineare una volta per tutte il prezzo dell'energia all'asticella «nazionale» e di incrementare fino a 1.100 megawatt la capacità di trasporto dell'energia proveniente dall'Italia continentale. Ma i benefici saranno per l'intero sistema. Perché, in prospettiva, sarà possibile esportare verso la penisola e, perché no, verso i mercati energetici europei - quando l'integrazione delle reti diverrà realtà, facendo leva anche sull'enorme potenziale in arrivo dall'Africa, via Tunisia, per la quale Terna ha già allo studio un progetto -, quella produzione rinnovabile che vale oltre 700 megawatt e che muove dal sud del paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

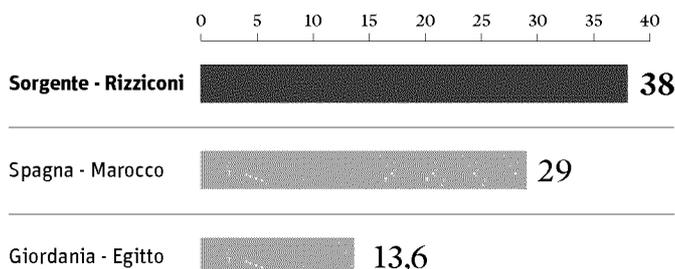
## Il nuovo elettrodotto tra Sicilia e Calabria

### LA MAPPA

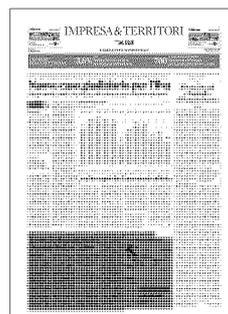


### IL CONFRONTO

Sorgente-Rizziconi: il cavo sottomarino a corrente alternata più lungo al mondo. **Dati in km**



Fonte: Terna



**Primo piano** | Il governo

# Ponte sullo Stretto Renzi apre E lancia il piano per le periferie

## In Calabria inaugura un elettrodotto

**ROMA** «Non è giusto che l'Alta velocità si fermi a Eboli. A Eboli si fermavano i libri. A luglio torneremo per fare un punto sui lavori della Salerno-Reggio e poi vedremo. Non è giusto che l'Alta velocità colleghi solo la mia città a Bologna o a Roma». Obiettivo di lungo periodo dunque: grazie al ponte sullo Stretto è possibile immaginare un'Alta velocità da «Torino a Palermo».

Lo ha detto ieri Matteo Renzi, nel pomeriggio, a margine dell'inaugurazione dell'elettrodotto Terna, che collega Sicilia e Calabria, «un cavo all'avanguardia mondiale», un motivo in più per «uscire dalla logica e dalla retorica per cui al Sud non si riescono a fare le cose».

Al termine di una giornata

che di mattina lo ha visto sia a Trieste che a Venezia, alla Biennale, fra l'altro per firmare il bando che finanzia il progetto di dare «500 milioni di euro alle periferie italiane», Renzi a Reggio Calabria ribadisce che il G7 verrà fatto in Sicilia, l'anno prossimo e che l'elettrodotto di Terna è in qualche modo un simbolo, «è un'opera che dimostra che siamo forti. C'è la consapevolezza che l'Italia è capace di fare cose straordinarie».

«Quando si chiude la Salerno-Reggio Calabria e si dà un segnale di recupero per le strade in Sicilia saremo pronti ad affrontare il tema del ponte sullo Stretto o, come dice Delrio (ministro delle Infrastrutture, ndr), la Napoli-Palermo dell'Alta velocità». La

### Le tappe

● Matteo Renzi ieri mattina era a Venezia, per l'inaugurazione della Biennale di architettura

● Nel pomeriggio il premier si è spostato a Trieste

● Renzi è poi andato in Calabria per l'inaugurazione dell'elettrodotto Terna a Favazzina (Reggio Calabria)

fase operativa sarà affrontata «dopo che si è dimostrato agli italiani che i soldi non si buttano via, che le opere si fanno».

Sull'elettrodotto, l'ad di Terna, Matteo Del Fante, ha spiegato che «in prospettiva sicuramente c'è un futuro collegamento con l'Africa, un'ambizione dell'azienda». Con l'entrata in esercizio della tratta elettrica «Sorgente-Rizziconi» si elimina l'ultimo «collo di bottiglia»: l'Italia è ora tutta connessa con una linea ad alta tensione che collega la Sicilia alla Valle d'Aosta. L'opera consentirà di utilizzare meglio la produzione rinnovabile siciliana, soprattutto eolico e fotovoltaico, per oltre 700 Megawatt. È anche un primato: è lunga 105 chilometri e utilizza il più lungo cavo sottomarino a corrente alternata a 380 kilovolt al mondo, 38 chilometri posati sul fondo del mare a una profondità massima di 376 metri.

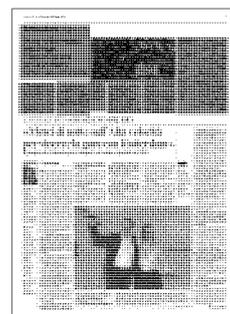
**M. Gal.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



### Sui canali

Matteo Renzi, 41 anni, con la moglie Agnese Landini, 39, ieri a Venezia per la Biennale



## L'ANALISI

**Paolo  
Pombeni**

### *Di ritorno dal G7 il premier rilancia gli investimenti pubblici anti-crisi*

**R**enzi annuncia che firmerà un decreto per assegnare 500 milioni alla riqualificazione delle periferie nonché per intervenire con varie opere pubbliche importanti in alcune città. Le opposizioni diranno che è un regalo pre-elettorale, ed è difficile negare qualche fondamento a questa sensazione, ma si tratta comunque di una buona notizia, perché testimonia la consapevolezza della necessità di un rilancio della crescita. Tornato dal G7 il premier raccoglie la preoccupazione per una economia che sembra non riuscire a prendere slancio e decide di giocare la carta dell'intervento pubblico.

Lo fa partendo dalle città, perché coglie, pur con qualche ritardo, che esse non sono semplici appendici della vita pubblica, gangli amministrativi per tirare avanti nella gestione del quotidiano: sono i luoghi in cui la gente si incontra o si scontra, a seconda dei casi, con la capacità della sfera pubblica di rispondere alle sue esigenze. E sono tante: dalla mobilità alla sicurezza, dall'assistenza all'igiene pubblica. Tante cose a cui un'amministrazione degna di questo nome deve saper far fronte, ma che avrà difficoltà a farlo in un contesto di risorse calanti. Ciò significa che le amministrazioni locali devono fare squadra col governo per rilanciare il lavoro e la produzione, perché senza queste non si risolveva l'economia e senza una operazione in questa direzione si cade in spirali perverse.

È difficile sfuggire all'impressione che nelle battaglie elettorali per le amministrative che ormai incombono non si sia dato gran risalto a presentare le strategie con cui i contendenti intendono affrontare problemi tanto difficili. Sembra che il nucleo forte di tutti gli annunci sia il "fidatevi di noi": perché siamo onesti e diversi, perché siamo già sperimentati, perché rappresentiamo il vero popolo e non le élite. Tutte ragioni molto fragili per far capire se un

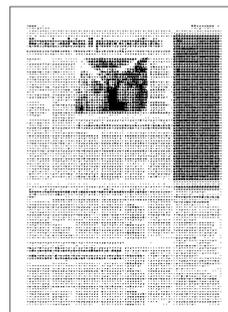
candidato e la sua squadra (che spesso, ma non sempre, rimane misteriosa) saranno davvero in grado non diciamo di risolvere quei problemi, ma almeno di prenderli seriamente a mano. Per farlo si deve passare per la via delle imprese che hanno un orizzonte di sviluppo e non si concluderà nulla senza una sinergia fra governo centrale e governi locali. Quali che siano quelli che vinceranno, perché il governo è governo per il paese non per gli amici.

Una buona politica locale è più che mai essenziale. In primo luogo perché dovrebbe essere a quel livello che risulta più facile convincere coloro che si erano allontanati dalla politica, soprattutto quelli che l'avevano fatto per disaffezione, che bisogna tornare a interessarsene se si vuole raddrizzare una situazione compromessa. In secondo luogo, perché le città, soprattutto le maggiori, sono la nostra vetrina nel mondo e dalla considerazione di quelle passa il giudizio che ci si fa del nostro paese. In questo caso, se si aggiunge che vanno al voto le città maggiormente simboliche per ragioni diverse, Roma, Milano, Torino, Bologna, Napoli, si dovrebbe prestare qualche attenzione in più a questo fattore.

Sembra invece che si tenga conto più che altro di un terzo fattore, che pure esiste e che ha una sua rilevanza nella storia del nostro paese: la realizzazione a livello comunale di esperimenti di coalizioni politiche. Ricostituzione o meno del centrodestra, verifica dell'esistenza di blocchi moderati, esperimenti di alleanza fra sinistra ed estrema sinistra o assaggio delle possibilità di grandi raggruppamenti di centro-sinistra (il cosiddetto partito della nazione).

Oggi si vede pochissima (giusto per essere ottimisti) progettualità politica e le alleanze sembrano più che altro ricerche da alchimisti della formula magica che garantisca la vittoria. Però è di progettualità che c'è bisogno e dunque Renzi fa benissimo a metterci sul tavolo risorse per invitare ad esercitarla. Si tratterà anche solo di uno dei problemi in campo, ma è il problema principale, perché la messa in moto di una ripresa richiede dei punti di innesco del processo. È un invito pressante a uscire, almeno nell'ultima settimana che precede il voto, dalle insulseritualità dei confronti "personali" e dell'anoiosario proposizione delle giaculatorie identitarie in cui si esercitano partiti e movimenti.

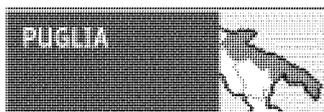
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taranto. Il gip respinge la richiesta di archiviazione formulata dalla Procura su un nuovo filone dell'inchiesta inquinamento

# Nuovo caso giudiziario per l'Ilva

## Indagati Bondi, Gnudi e due manager del siderurgico per violazioni ambientali



**Domenico Palmiotti**

TARANTO

Una nuova tegola giudiziaria colpisce l'Ilva a un mese dalla chiusura della cessione a nuovi privati da parte dell'amministrazione straordinaria. E rischia anche di essere un incaglio mentre i gruppi in gara serrano i ranghi per l'offerta finale.

Il giudice delle indagini preliminari di Taranto, Martino Rosati, respinge infatti la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura, conferma la nuova indagine sull'Ilva per inquinamento e dispone per il 5 luglio la relativa camera di consiglio. Per getto pericoloso di cose, violazioni ambientali e gestione della discarica rifiuti "Mater Gratiae", adesso sono indagati l'ex commissario Ilva,

### ESITI INCERTI

La magistratura torna al centro dell'attenzione proprio mentre i gruppi in gara serrano i ranghi per presentare le offerte finali

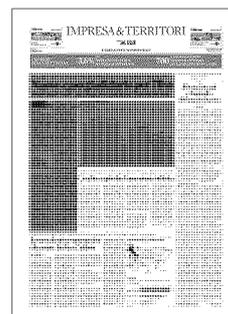
Enrico Bondi, uno degli attuali tre commissari, Piero Gnudi, l'ex direttore del siderurgico di Taranto, Antonio Lupoli, e l'attuale Ruggero Cola. L'inchiesta del gip Rosati non ha a che vedere con quella sfociata già nei 47 rinvii a giudizio e nel processo in Corte d'Assise appena avviato. È un capitolo nuovo che prende le mosse dai diversi esposti-denuncia presentati alla Procura negli ultimi due anni e che segnalano ripetuti casi di inquinamento. Solo che la Procura ritiene di non dover procedere poichè commissari e loro delegati sono "scudati" penalmente da una norma inserita già nella legge 20 di marzo 2015 a proposito dell'Autorizzazione integrata ambientale. Il gip Rosati, invece, dice che l'esenzione dalla responsabilità vale solo nel caso di «adempimento delle migliori regole preventive» in materia di sicurezza sul lavoro e tutela ambientale e della salute. Nel caso specifico, rileva il gip, che si rifà ai

rapporti dei tre custodi giudiziari, ci sono «inerzia» e inadempienze e «parrebbe che numerose prescrizioni contenute nell'Aia non siano state adempiute nei termini». E quindi, afferma il gip, lo "scudo" giudiziario per commissari e dirigenti non vale.

Sul punto, però, va osservato che il ministero dell'Ambiente, dopo il controllo fatto dall'Ispra, ha dichiarato che l'Ilva ha rispettato il primo step dell'Aia così come stabilito dalla legge: 80 per cento di prescrizioni attuato entro fine luglio 2015 (il restante 20 va adesso ultimato entro giugno 2017). Stesso dato ribadito anche dai commissari in Parlamento, che a marzo scorso hanno consuntivato per l'Aia 847 milioni di euro, a fronte di una previsione di 1,2 miliardi circa, tra risorse spese e impegnate.

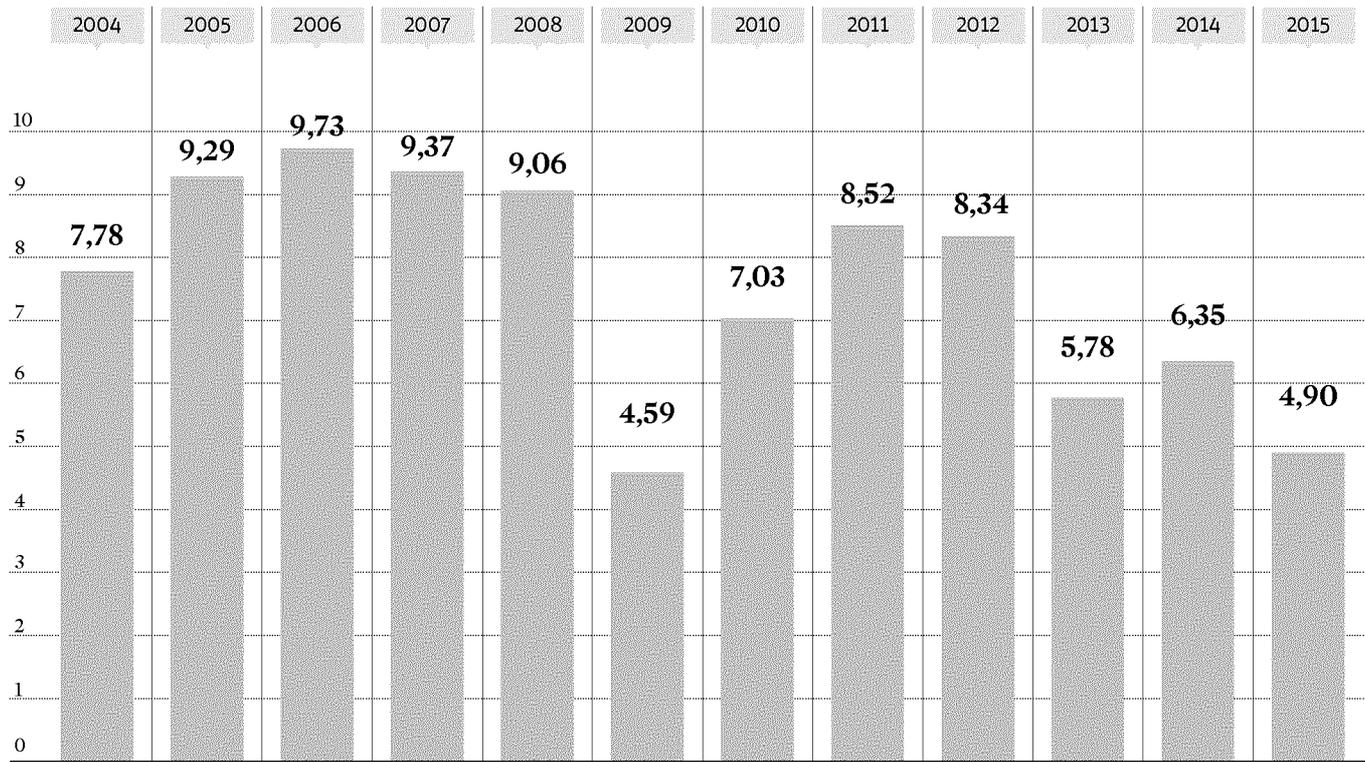
Ma al di là dello scontro gip-Procura dopo i conflitti Procura-Governo degli anni passati, il nuovo affondo giudiziario rischia di innestare nuove preoccupazioni sul fronte della cessione dell'Ilva. Sui 12 soggetti che hanno manifestato interesse ad acquisire tutto il gruppo, la partita è sostanzialmente ristretta a pochi contendenti: Arcelor Mittal-Marcegaglia, che hanno già formalizzato l'alleanza, e Arvedi che potrebbe allearsi con i turchi di Erdermir. Partner finanziari dell'operazione, Cassa Depositi e Prestiti e da pochi giorni anche Leonardo Del Vecchio di Luxottica. Il 23 giugno dovranno essere presentate le offerte definitive, comprensive di piano industriale e ambientale - come stabilito dall'ultima legge, la numero 13 di febbraio scorso -, e a fine giugno, poi, la scelta della proposta migliore. Così come accade tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015, quando sembrava che l'Ilva fosse vicina alla cessione, anche stavolta i potenziali acquirenti marciano molto la necessità di avere ampie garanzie circa l'operazione. In altri termini, temono di ritrovarsi invischiati in qualche nuovo sviluppo giudiziario, il che aggiungerebbe al normale rischio di impresa e ai costi dell'operazione stessa, variabili cariche di incertezza e quindi un potenziale stimolo se non proprio a stare alla larga dall'investimento in Ilva, quantomeno ad avere il massimo della prudenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La produzione dell'Ilva di Taranto

Dati in milioni di tonnellate



Fonte: Ilva

UNA SVOLTA PER LE IMPRESE

# IL RITARDO SUL COMMERCIO ONLINE PUÒ TRASFORMARSI IN VANTAGGIO

di **Giuliano Noci**

**Investimenti mirati** Abbiamo un Made in Italy ai primi posti sul web: se fosse un brand sarebbe il terzo al mondo secondo Google. Cavalcare questo «pregiudizio positivo» oggi è possibile

**I** dati delle ultime settimane evidenziano con inequivocabile chiarezza come l'eCommerce e le imprese italiane non vadano ancora d'accordo. Sono infatti 40.000 le imprese italiane che vendono online contro le 200.000 della sola Francia (Osservatorio eCommerce B2C Netcom Politecnico di Milano); secondo Eurostat poi la percentuale del fatturato che proviene dal web è in Italia la metà (9%) della media europea (17%).

Mentre negli ultimi anni la nostra attenzione si è concentrata sul recupero di competitività in termini di export, abbiamo perso di vista un trend cruciale: quello della cultura digitale e realizziamo ora e tardivamente di essere in grave ritardo. Ci siamo mossi negli ultimi anni alla velocità di una tartaruga mentre gli altri Paesi sono stati velocissimi nella diffusione della banda larga e delle pratiche di commercio elettronico: basti pensare che nel Regno Unito oltre il 30% delle vendite di beni di largo consumo viene realizzato online. Il ritardo delle imprese italiane rischia di essere una pesante zavorra sia sul fronte interno che su quello internazionale. Il mercato si è infatti profondamente trasformato negli ultimi anni: non soltanto in termini di propensione alla transazione su Internet — come assai bene ha illustrato Gian Antonio Stella sul *Corriere* — ma anche con riferimento al processo decisio-

nale di acquisto, diventato sempre più multicanale e social: in Italia, sono ormai oltre 20 milioni gli italiani che interagiscono in una prospettiva multicanale con il mondo dell'offerta. Basti pensare poi che in Cina, dall'altra parte del mondo, si è andato delineando il più grande mercato del commercio elettronico: oltre 500 miliardi di dollari (una cifra superiore del 50% a quanto avviene negli Usa). Il bicchiere mezzo pieno mostra come, da dopo l'estate, l'Italia conosca una palpabile tensione verso l'apertura di siti di commercio elettronico; sarà l'effetto Amazon — che apre punti di vendita fisici —, sarà la necessità di trovare nuove opportunità/canali di vendita, fatto sta che sono davvero molte le imprese che hanno in cantiere un progetto eCommerce.

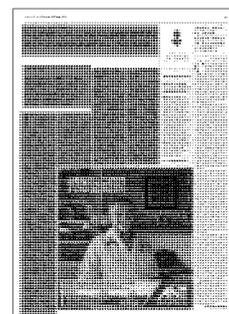
Ce lo confermano i numeri complessivi: in un solo anno è raddoppiata l'incidenza del fatturato realizzato online. Ma questa tardiva spinta rischia di puntare un bersaglio sbagliato: quello di un eCommerce visto come semplice trasposizione del negozio fisico in una vetrina virtuale. Una visione che nasce vecchia perché oggi le imprese sono chiamate a costruire uno spazio di interazione multicanale con il mercato: qui contatto fisico — il punto vendita di una volta che gioca ora il ruolo di punto di informazione — e interazioni online si fondono, mutando di volta in volta ruolo e funzione ma sempre nella

prospettiva di costruire, per e assieme al consumatore, una narrativa (di prodotto) e un'esperienza attrattiva per il mercato. La rivoluzione del turismo interpreta assai bene la nostra arretratezza: vendiamo l'Italia dei monumenti, una bella cartolina ingiallita, a pubblici che non ne conoscono la storia e che cercano esperienze diverse. Crescono i turisti del mondo cala l'Italia — prima per siti Unesco — nella classifica del turismo mondiale. In questo quadro, il sito di commercio elettronico rappresenta solo un tassello di una strategia molto più ampia di interazione e comunicazione che deve indurre il consumatore ad interessarsi della proposta commerciale di un'impresa e decidere di optare per questa.

L'eCommerce oggi richiede una capacità di racconto che va ben oltre un semplice comando a distanza (per l'acquisto) ed una conoscenza profonda del proprio mercato per progettare un sistema di punti di contatto strettamente coerenti con le aspettative del cliente. Attenti poi a non farsi abbagliare da proposte quali quelle di Alibaba per la vendita online del vino italiano in Cina con il rischio di realizzare, in forma moderna, piattaforme di subfornitura che regalano a terzi (Alibaba o Amazon) il ritmo del mercato e la conoscenza dei clienti. Nel breve ne trarremo certo vantaggio ma senza la forza di stare sul mercato finale in modo autonomo e pro-attivo, nella prospettiva di ottenere margini superiori e una maggiore solidità di impresa.

Abbiamo l'enorme vantaggio di un Made in Italy ai primi posti sul web: se fosse un brand sarebbe il terzo al mondo secondo Google. Cavalcare questo «pregiudizio positivo» è possibile; oggi non servono più investimenti enormi per aprire punti vendita, occorre investire per costruire un motore di promozione multicanale che sia in grado di raggiungere la target audience: un qualcosa di decisamente più alla portata anche delle piccole e medie imprese italiane, che devono però ora decidere di investire un po' meno nei macchinari e molto di più in un nuovo modello di marketing multicanale che si fonda sulla capacità di raccontare il prodotto assieme al cliente. Può fare la differenza e se ne saremo convinti il nostro ritardo potrà trasformarsi in vantaggio: non abbiamo infatti affrontato, come molti player stranieri, quei costi e investimenti importanti nella distribuzione che ora si rivelano sempre meno utili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# La finanza riscopre l'economia reale

## Il lato buono dei tassi a zero: investitori a caccia di rendimenti fra infrastrutture e asset alternativi

**Morya Longo**

I lavoratori del gruppo Diageo hanno preso un po' troppo alla lettera il detto «bevo per dimenticare». Per scordare gli effetti nefasti dei tassi a zero, il loro fondo pensione ha infatti deciso di investire (attraverso un complesso schema finanziario) in 2,5 milioni di botti di Scotch whisky. Allianz Global Investors, con lo stesso obiettivo di esorcizzare la iattura dei tassi a zero, ha preferito investire parte dei patrimoni che gestisce comprando parcheggi su strada a Chicago. Munich Re, piuttosto che lasciare la liquidità in Bce a tassi negativi, ha scelto invece di puntare sul vecchio «materasso»: ha preso 10 milioni di euro in banconote e li ha messi al sicuro lontani dalla Bce. Ma c'è anche chi investe in ferrovie, in ospedali, in energie rinnovabili. Pesino chi, come il gruppo Dairy, in magazzini di formaggio.

Nell'era dei tassi a zero, o addirittura sotto zero come ormai tocca a circa 10 mila miliardi di dollari di titoli di Stato globali, solo una cosa offre ancora qualche speranza di rendimento per i grandi investitori: la fantasia. Assicurazioni, fondi pensione, fondi comuni sono costretti a esplorare nuove frontiere pur di portare a casa qualche rendimento accettabile per i loro sottoscrittori. «Comprare Bund tedeschi a tassi negativi non è più da considerare un investimento sicuro - commenta la conico Tobias C. Pross, managing director di Allianz Global Investors - Per questo noi gestori dobbiamo trovare investimenti diversamente sicuri». Nuove strade, alternative. Nuove frontiere.

L'occasione dei tassi a zero è dunque ottima per dirottare sempre più capitali finanziari dove servirebbero: cioè nell'economia reale, nelle infrastrutture, nelle piccole imprese innovative, nello sviluppo dell'energia pulita, nell'acqua. Ma il rischio è che, senza normative chiare a livello internazionale (si veda articolo sotto), questa fame di rendimenti «alternativi» finisca solo per creare leennesime bolle speculative. Sta alla politica internazionale creare l'ecosistema adatto per favorire, in questo mondo dei tassi a

zero, lo sviluppo di investimenti alternativi per assicurazioni e fondi pensione ma contemporaneamente utili per tutti gli altri. Il tema è all'ordine del giorno al G20. Ma la soluzione è ancora lontana.

### Le nuove frontiere

Che la ricerca spasmodica di rendimenti stia spingendo sempre più investitori istituzionali verso lidi sconosciuti lo confermano, prima ancora dell'aneddotica, i numeri. Secondo i dati di Willis Tower Watson, dal 2008 ad oggi i fondi pensione globali censiti hanno ridotto gli investimenti tradizionali in azioni e obbligazioni, per aumentare dal 19% al 24% del totale in gestione gli investimenti alternativi ai mercati finanziari: dal settore immobiliare a quello delle infrastrutture. Su un campione diverso e su un concetto diverso di investimenti «alternativi», anche dall'Ocse arriva a un messaggio simile: i grandi fondi pensione hanno portato l'allocation di risorse in asset alternativi dal 14,3% del 2010 al 15,3% del 2014, mentre i fondi pensione pubblici sono passati dall'11,2% al 13,5%. La crescita maggiore è avvenuta negli Usa, Canada, Brasile, Gran Bretagna e Israele. Le società di riassicurazione, secondo una ricerca di Aon sul settore, hanno in gestione alternative il 12% del loro capitale. E un sondaggio di BlackRock tra 201 grandi investitori globali racconta una storia analoga: il 46% di questi ha aumentato gli investimenti alternativi (principalmente nel settore immobiliare, delle infrastrutture e delle materie prime) negli ultimi 3 anni, e nei prossimi 18 mesi lo farà il 60% degli intervistati.

Ma sono soprattutto le testimonianze a dimostrarlo. «Ormai i grandi investitori non possono far altro che cercare alternative ai tassi a zero - spiega il gestore di una grande assicurazione - Il problema è che le assicurazioni, per farlo, devono avere team specializzati nella gestione di questi nuovi rischi oppure devono delegare a terzi questo tipo di investimenti». Insomma, ancora non sono davvero preparate a esplorare le nuove frontiere. «Per so-

pravvivere nell'era dei tassi a zero, i fondi pensione o le assicurazioni hanno solo tre strade da percorrere - spiega Alberto Gallo, gestore di Algebris - O tagliano i costi di gestione, per esempio usando Etf. O puntano su strategie davvero attive, quelle che non usano benchmark. Oppure vanno su investimenti illiquidi, come le infrastrutture».

### Opportunità globali

È evidente che questo trend possa avere una ricaduta positiva per l'economia reale: se si trovasse davvero il modo per far confluire una parte maggiore delle immense risorse presenti sui mercati finanziari nello sviluppo delle infrastrutture o nel finanziamento delle piccole imprese, si potrebbe trasformare un'esigenza finanziaria degli investitori in un volano per l'economia. C'è grande bisogno di agganciare, sempre più, i capitali finanziari al mondo reale. E i tassi a zero possono - devono - essere l'occasione per farlo. Anche perché per colmare il gap infrastrutturale che separa il mondo attuale da quello futuro, servono tanti - davvero tanti - soldi. E gli Stati, superindebitati, non li hanno.

Stima il G20 che da qui al 2030 a livello globale serviranno 57 mila miliardi di dollari solo per sviluppare le infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, energia pulita, acqua e telecomunicazioni) di cui il mondo avrà bisogno. Purtroppo i bilanci statali difficilmente potranno sostenere un tale sforzo. Servono, dunque, capitali privati a supporto dell'impegno pubblico. Secondo Standard & Poor's, se messi nelle condizioni giuste gli investitori istituzionali mondiali potrebbero mettere in infrastrutture la bellezza di 200 miliardi di dollari l'anno, che diventerebbero 3.200 miliardi entro il 2030. Cifra non sufficiente per colmare il vuoto che gli Stati non possono riempire (S&P stima 500 miliardi l'anno), ma comunque si tratta di un passo avanti.

Per raggiungere questi numeri, e per riportare finalmente la finanza al servizio del mondo reale, servono però sforzi normativi importanti. Non basta il piano Juncker in

Europa o qualche normativa estemporanea. Gli investitori istituzionali di lungo periodo (principalmente assicurazioni e fondi pensione) hanno circa 100 mila miliardi di attivi in gestione, ma attualmente (pur in crescita) mettono solo poco più dell'1% in infrastrutture. Questo perché le normative, soprattutto quelle prudenziali di Basilea per le banche e di Solvency per le assicurazioni, continuano a disincentivare l'investimento in infrastrutture. Serve dunque una normativa globale organica, che crei un ecosistema favorevole e riduca i rischi che questi investimenti comportano. Al G20 (si veda articolo sotto) se ne parla da tempo. Prima che si moltiplichino gli investimenti in Whisky o in banconote fruscianti, prima che chi ha investito in forme di formaggio veda «ammuffire» il proprio patrimonio, sarebbe meglio raggiungere la quadra.

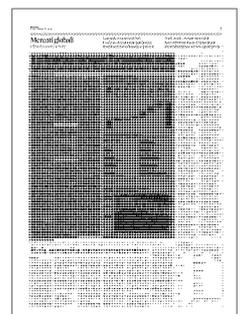
*m.longo@ilsolo24ore.com*

### SEMPRE PIÙ DIVERSIFICATI

I grandi investitori stanno aumentando (fino al 24%) l'allocation su strumenti non borsistici: dai mutui a whisky, formaggio e parcheggi

### GLI OSTACOLI

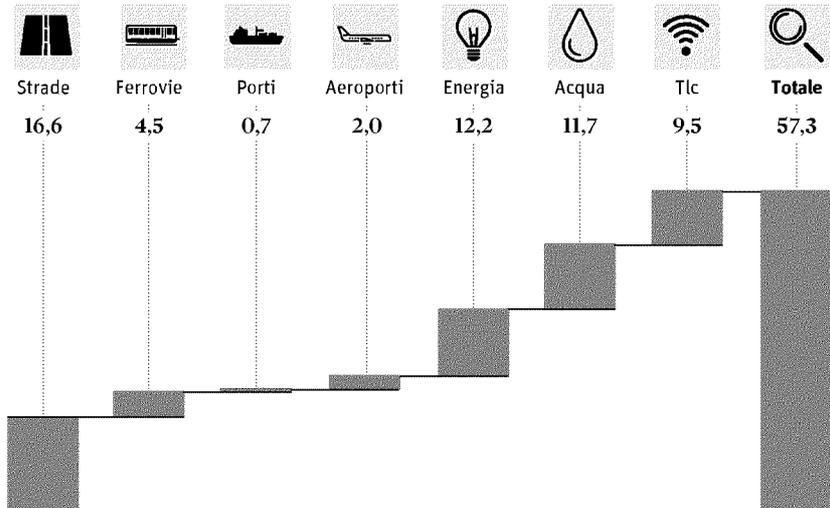
Nonostante la voglia di trovare alternative, gli investimenti «diversi» sono ancora penalizzati da regole e comportamenti



## Capitali finanziari per l'economia reale

### INFRASTRUTTURE GLOBALI: 57 MILA MILIARDI DI DOLLARI CERCASI

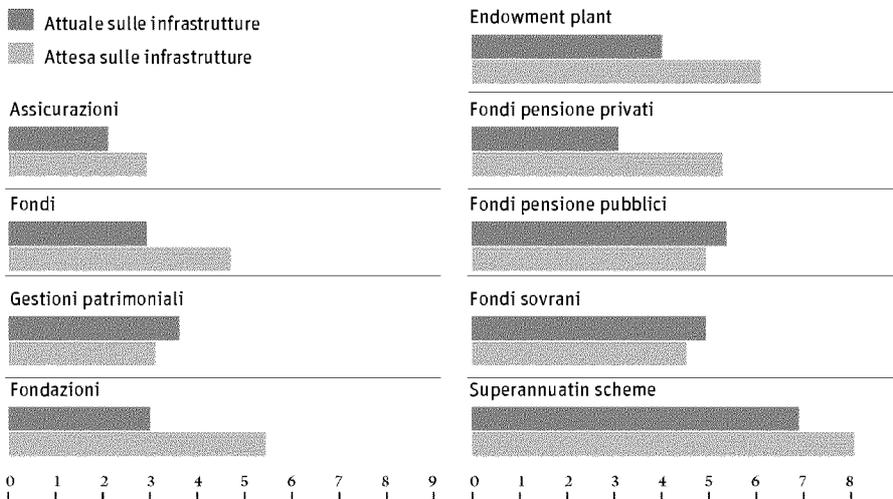
Investimenti globali necessari per l'adeguamento infrastrutturale entro il 2030. Dati in migliaia di miliardi di \$



Fonte: Standard & Poor's

### INVESTITORI SEMPRE PIÙ ATTIVI SULL'ECONOMIA REALE

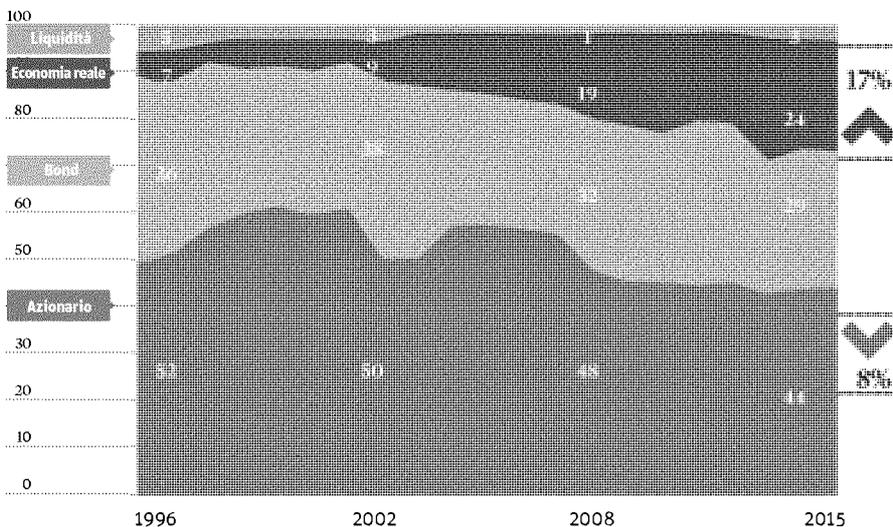
Asset allocation attuale e attesa sul settore infrastrutturale delle principali tipologie di investitori. In %



Fonte: Standard & Poor's

### COME CAMBIA L'ALLOCAZIONE DELLE RISORSE DEI FONDI PENSIONE

Asset allocation dal 1996 al 2015. Valori in percentuale



Fonte: Willis Towers Watson

**Stabilimento nel mirino.** Quattro anni fa il sequestro degli impianti dell'area a caldo: poi la serie di processi

# Un altro capitolo di una storia infinita

TARANTO

A luglio prossimo saranno quattro anni dalla deflagrazione dell'inchiesta sull'Ilva per disastro ambientale, quella che portò al sequestro degli impianti dell'area a caldo e ai primi otto arresti ai quali ne seguiranno altri. Dopo l'azzeramento di dicembre scorso, a causati un errore nei verbali, e il ritorno all'udienza preliminare, il processo in Corte d'Assise, frutto di quell'inchiesta, è ripartito lo scorso 17 maggio ed ora la nuova udienza si terrà il 14 giugno. Ma il fronte giudiziario dell'Ilva non è fermo, nè si limita al dibattimento. Anzi avanza e resta in tensione come dimostra la decisione del gip Martino Rosati di respingere la richiesta di archiviazione espressa dalla

Procura (ipmsonoglistessi che sostengono l'accusa nel processo) e di continuare a indagare sull'ex commissario Enrico Bondi, sull'attuale Piero Gnudi, sull'attuale direttore dello stabilimento di Taranto, Ruggero Cola, e sul suo predecessore Antonio Lupoli.

Si tratta di un nuovo capitolo e sempre per inquinamento, mentre per disastro ambientale, con imputazioni diverse, rispondono i 47 rinviati a giudizio: 3 società, Ilva, Riva Fire e Riva Forni Elettrici, e 44 persone fisiche tra cui Fabio e Nicola Riva, dell'attuale proprietà Ilva, l'ex presidente di Ilva, Bruno Ferrante, gli ex direttori Luigi Capogrosso e Adolfo Buffo, l'ex governatore di Puglia, Nichi Vendola, l'ex assessore regio-

nale pugliese oggi deputato di Sel, Nicola Fratoianni, l'ex dg di Arpa Puglia, Giorgio Assennato, l'attuale sindaco di Taranto, Ezio Stefano. Nella nuova udienza preliminare chiusasi a febbraio il gup ha infatti confermato tutti i rinvii a giudizio già decisi in quella di fine luglio 2015. Oltre che per numero di imputati (e avvocati), il processo penale di Taranto si distingue anche per le parti civili ammesse: circa un migliaio tra pri-

## NON SOLO CORTE D'ASSISE

E altre richieste sono in lista d'attesa; in sede civile è in corso un processo con il Comune che chiede i danni ambientali all'azienda

vati, sindacati e associazioni.

E altre richieste sono in lista d'attesa. Ma non c'è solo il processo in Corte d'Assise. È in corso un altro in sede civile, col Comune di Taranto che chiede i danni ambientali all'Ilva, e da un paio di settimane, accogliendo l'esposto di 182 cittadini di Taranto, la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo ha anche messo sotto processo lo Stato italiano perchè non ha tutelato la vita e la salute dall'inquinamento del siderurgico. Mentre sul fronte della Commissione europea, tra violazioni ambientali e sospetti aiuti di Stato, ci sono una procedura di infrazione aperta e un'inchiesta in corso.

D.Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO ITALIANO

# Produttività, un sonno durato 20 anni

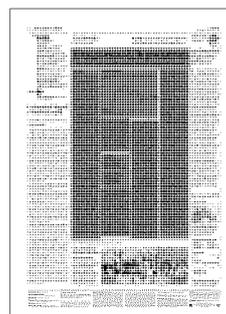
di Luca Ricolfi

C hesitorna a parlare di produttività, come negli ultimi giorni è successo sulla scia del discorso di insediamento di Vincenzo Boccia alla presidenza di Confindustria, è senz'altro un bene. E questo per un motivo tanto semplice quanto cruciale: la produttività in Italia ristagna da vent'anni, e l'interruzione di questo lungo sonno è una condizione necessaria, assolutamente necessaria, per restituire un futuro a questo Paese. Ci sono due piccole complicazioni, tuttavia.

La prima è che un eventuale risveglio della produttività (sia quella del lavoro, sia quella totale) è solo una condizione necessaria di ripresa del Paese. Se questo risveglio dovesse avvenire senza un robusto aumento dell'occupazione e del Pil, o peggio ancora dovesse avvenire mediante una drastica riduzione dei posti di lavoro (come è accaduto in Spagna durante la crisi), quel risveglio si risolverebbe in un recupero di competitività di una parte dell'apparato produttivo, ma non sarebbe in grado di tradursi pienamente in un innalzamento del benessere di tutti: salari più alti, migliori posti di lavoro, aziende più dinamiche e moderne, opportunità lavorative per i giovani. Tornare a crescere vuol dire precisamente questo.

La seconda complicazione è che, nonostante molti ritengano di sapere perché da vent'anni in Italia la produttività non cresca più, in realtà nessuno lo sa con ragionevole certezza. Non lo sanno gli economisti, meno che mai lo sanno i sociologi. Non lo sanno gli imprenditori, meno che mai lo sanno i politici. E il fatto che autorevolissimi studiosi, centri di ricerca, organismi internazionali più o meno politicizzati forniscano ricostruzioni e diagnosi notevolmente diverse l'una dall'altra, è solo la spia di quel che ho appena detto: quando ci sono almeno una decina di spiegazioni in competizione fra loro, vuol dire che non sappiamo veramente come sono andate le cose. Una situazione deplorabile, perché quello di cui avremmo bisogno è un racconto del caso italiano sufficientemente preciso e circostanziato da indicarci la strada per uscire dal letargo in cui il Paese è piombato a metà degli anni '90. Qualcuno potrebbe obiettare che, anche se non sappiamo perché ci siamo addormentati, sappiamo però che cosa dobbiamo fare per risvegliarci. Questo per certi versi è vero, perché ci sono cose che sicuramente farebbero bene alla produttività (ad esempio la diffusione della banda larga), ma per altri versi non è vero affatto. Ci sono politiche che alcuni studiosi ritengono benefiche per la produttività, e altri ritengono dannose (tipico esempio: le liberalizzazioni del mercato del lavoro).

Continua ► pagina 20



# Il lungo sonno della produttività

Problema chiaro, soluzioni difficili. Le radici affondano nelle scelte sbagliate degli anni '90

di **Luca Ricolfi**

► Continua da pagina 1

**E** anche sulle politiche che tutti (o quasi tutti) ritengono benefiche, come gli investimenti in ricerca e sviluppo, o la riduzione della pressione fiscale sui produttori, il punto non è sapere se servono oppure no, ma qual è il rapporto costi/benefici di ciascuna rispetto a tutte le altre. In un contesto di risorse scarse, molto scarse, i politici non dovrebbero dimostrare soltanto che un provvedimento è utile, ma anche che i suoi benefici, monetari e non, sono superiori ai costi, e che non esistono alternative equivalenti ma più efficienti. Detto per inciso: uno dei fondamenti psicologici della demagogia (dei politici) sta nella (nostra) tendenza a chiederci unicamente se una misura è utile, anziché chiederci quanto costa e se esistono alternative migliori.

Ecco perché il sonno ventennale della produttività in Italia è un puzzle non solo interessante per gli studiosi, ma anche decisivo per il paese. Perché quello dell'Italia è davvero un caso speciale fra le economie avanzate. Come ha scritto di recente Giuseppe Schitzer in un paper dedicato al "paradosso della produttività" (forse l'analisi più acuta che io abbia letto sull'argomento), quello che rende il caso italiano difficile da spiegare in modo convincente, è che non si tratta genericamente di spiegare come mai la produttività ristagna, ma di rendere conto di una precisa concatenazione di eventi: il fatto che fino al 1995 la produttività dell'Italia avesse una dinamica normale; il fatto che, a un certo punto, nella seconda metà degli anni '90, abbia improvvisamente smesso di crescere; il fatto, infine, che la stagione del ristagno duri ininterrottamente da vent'anni.

Non è ovviamente un articolo di giornale il luogo per sviscerare un tema così complicato. Quello che mi sento di dire, tuttavia, è che l'evidenza empirica disponibile pare forse ridimensionare un po' le spiegazioni più in voga, molto incentrate su cose (peraltro importantissime) come il mercato del lavoro, le relazioni industriali, la politica fiscale, la politica monetaria, ma non sempre altrettanto pronte a cogliere quel che si muove (o non si muove) fuori del circuito economico. Forse dovremmo riflettere di più sul fatto che, a ristagnare, non è solo la produttività del lavoro, ma è la produttività totale dei fattori produttivi

(capitale e lavoro), e che il brusco arresto di quest'ultima precede di ben cinque anni quello della produttività del lavoro (la produttività del lavoro ristagna dal 2000-2001, quella totale dal 1995-1996). Una produttività totale dei fattori stagnante indica una sorta di stallo, o di neutralizzazione reciproca, fra le molteplici forze e controforze che si celano dentro il cosiddetto "residuo di Solow" (lo scarto fra la dinamica del prodotto, e quella che ci si potrebbe attendere in base alla dinamica degli input produttivi). Una di tali forze è sicuramente il progresso tecnico e organizzativo non incorporato nel capitale, ma l'altra è il complesso delle esternalità, delle condizioni collaterali e di contesto, che rendono possibile una vita economica fluida e dinamica: una burocrazia efficiente e non pervasiva, una giustizia civile veloce, norme chiare e facili da applicare, adempimenti snelli e non troppo numerosi, poteri amministrativi ben delimitati, percorsi autorizzativi lineari, ragionevole stabilità delle leggi, dei regolamenti e della normativa secondaria, tempi certi per aprire un'attività, o anche semplicemente per ottenere un allacciamento telefonico. Ma anche: investimenti pubblici in infrastrutture materiali e immateriali, sostegno alla ricerca, valorizzazione della conoscenza (a partire da scuola e università).

Ebbene, tutto questo è mancato, e forse la sua mancanza ha fatto più danni alla dinamica della produttività di quanti ne abbiano fatti gli altri innumerevoli fattori sempre evocati.

Ma la latitanza del potere politico e amministrativo, si potrebbe obiettare, c'è sempre stata, nel nostro sfortunato paese e, prima del 1995, non ha mai impedito all'Italia di crescere a un ritmo comparabile a quello delle altre economie avanzate. Perché quel che era possibile ieri ha smesso di essere possibile oggi?

La mia impressione, in parte basata sui miei studi sui vantaggi e svantaggi comparativi del federalismo, in parte sull'equilibrato bilancio tracciato da Schitzer, è che quel che è successo a metà degli anni '90 in Italia non è stato un improvviso collasso della macchina pubblica ma, molto più semplicemente, il fatto che, di colpo, complici la globalizzazione, la crisi della lira e

l'imperativo categorico dell'ingresso nell'euro, tutte le nostre inefficienze, manchevolezze e ritardi sono diventate insostenibili. Da un mattino all'altro ci siamo trovati a dover tirare la cinghia, ridurre il debito pubblico, competere senza il salvagente delle svalutazioni, tenendoci un elefante pubblico di cui la maggior parte dei nostri concorrenti poteva felicemente fare a meno. Non è l'apparato statale dell'Italia che è di colpo cambiato a metà degli anni '90, ma è semmai l'arena in cui l'Italia e gli altri paesi europei si accingevano a competere che è cambiata, una svolta questa della cui drammaticità ben pochi si accorsero (fra i pochi, Giovanni Sartori e Giulio Tremonti). Di fronte a un simile sconvolgimento, come abbiamo reagito?

In parte abbastanza bene, ovvero aggredendo il debito pubblico con la più grande ondata di privatizzazioni mai vista in un'economia occidentale, anziché imponendo un decennio di sacrifici alle famiglie e alle imprese. Ma in parte malissimo, ovvero costruendo il mito condiviso del federalismo fiscale, un mito partorito dalla Lega Nord ma immediatamente sposato dalla sinistra. Un mito che si basava su un'eccellente idea, ridurre gli sprechi dell'apparato pubblico e avvicinare la politica ai cittadini, ma che, in mano ai nostri politici affamati di voti (e qualche volta anche di altri benefici), si è rapidamente trasformato nel più grande harakiri che il paese si sia inferto dopo la seconda guerra mondiale. Anziché essere usato per ridurre i costi, quel poco di federalismo che abbiamo avuto è stato usato per duplicare, qualche volta triplicare, i centri di spesa. Ma il fatto più grave, dal punto di vista del nostro tentativo di capire l'arresto repentino della produttività in Italia, è che, in tutte le sue varianti (decentramento amministrativo prima del 2000, riforma del Titolo V nel 2001, legge 42 nel 2009), l'ideale federalista è stato di fatto tradotto in un'immane moltiplicazione dei centri di decisione, dei soggetti coinvolti nei processi politici, degli adempimenti degli operatori economici; in una pessima (perché confusa) ridefinizione dei compiti dei vari apparati della Pubblica Amministrazione, con conseguente proliferazione dei conflitti fra poteri pubblici; in un

dannosissimo allungamento dei percorsi autorizzativi a tutti i livelli e per tutti i tipi di soggetti. Insomma: nel momento in cui avremmo dovuto accorgerci che uno Stato così non potevamo più permettercelo, e che era giunto il tempo di snellirlo e alleggerirlo, abbiamo invece cominciato a renderlo sempre più pesante e barocco. Anziché generare esternalità positive, ci siamo molto industriati a moltiplicare le esternalità negative che già avevamo in carico.

Ci sono prove che questo possa essere un pezzo importante, anche se non certo l'unico, della storia del declino della produttività?

No, prove vere e proprie potrebbero venire solo da uno studio comparativo assai complesso e approfondito. Però indizi sì, qualche indizio le statistiche e la storia ce lo offrono. Il primo indizio è che la produttività del lavoro non è ferma in tutti i settori: è addirittura diminuita nella maggior parte dei servizi, ma in compenso è aumentata nel settore manifatturiero e in agricoltura. Una spiegazione possibile è che la produttività è aumentata nei settori della produzione materiale (e in alcuni servizi avanzati come le telecomunicazioni) perché il progresso tecnico-organizzativo conta, ed è in grado di contrastare le esternalità negative generate dall'elefantiasi dell'apparato pubblico, mentre là dove (come in gran parte dei servizi) il progresso tecnico è più lento sono le esternalità negative ad avere la meglio.

#### IL PROBLEMA

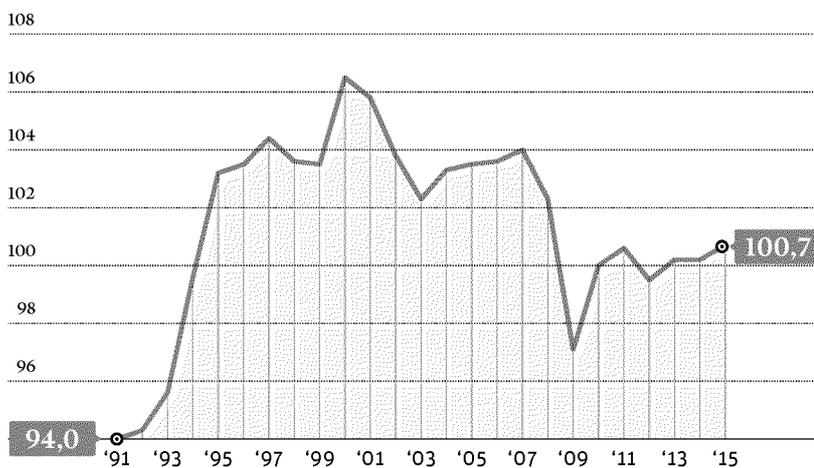
**A ristagnare non è soltanto la produttività del lavoro, ma anche la produttività totale dei fattori (capitale e lavoro)**

#### COLPE ANCHE PUBBLICHE

**Ad ostacolare il naturale, fisiologico, aumento della produttività una parte l'ha avuta l'apparato pubblico**

## Situazione stagnante

Produttività totale dei fattori (basata sul valore aggiunto, 2010=100; totale economia al netto della PA)



Fonte: elaborazione Fondazione Hume su dati Istat

L'indizio più importante, però, viene dalla storia economica e istituzionale. A mia conoscenza c'è un solo paese avanzato in cui, negli ultimi vent'anni, la traiettoria della produttività sia stata simile a quella dell'Italia: il Belgio. Un paio di mesi fa (dopo gli attentati terroristici a Bruxelles), su questo giornale, Beda Romano faceva notare che, in Belgio, dal 1970 si sono susseguite almeno «sei grandi riforme istituzionali», e che esse «hanno creato sovrapposizioni e inefficienze». E osservava: «è un paradosso, per salvaguardare il futuro del Belgio e rispondere alle richieste di autonomia delle tre regioni (Fiandre, Vallonia e Buxelles) e delle tre comunità (francese, fiamminga e tedesca), le sei grandi riforme istituzionali (...) hanno avuto l'effetto di indebolire lo Stato attraverso un continuo trasferimento di competenze dal centro alla periferia (...). Tra parlamenti locali e parlamento federale, il paese conta sei assemblee».

Difficile non cogliere l'analogia con la storia del nostro paese. Per questo, quando si parla del ristagno ventennale della produttività in Italia, mi sento di sottoscrivere pienamente l'invito che più volte è risuonato in questi giorni: ognuno faccia la sua parte. Purché non ci si dimentichi che, fra i tanti che dovrebbero fare la loro parte, c'è anche l'apparato pubblico. Il quale, nell'ostacolare il naturale, fisiologico, aumento della produttività una parte l'ha avuta sicuramente. E la cui parte, arrivati a questo punto, potrebbe essere innanzitutto quella di farsi un pochino da parte.

*Sintesi della relazione presentata sabato 28 maggio a Orta dall'autore dell'articolo all'Assemblea di Federmanager Vercelli e Navara - VCO*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il futuro non è nero sta a noi colorarlo

Contro le profezie apocalittiche alla Stiglitz, l'agenda di Alec Ross per l'Occidente. La tecnologia non distrugge ma crea occupazione: purché non ci limitiamo a subirla

GIANNI RIOTTA

**G**li studenti e i lavoratori francesi che colmano le piazze e le strade del loro paese in questi giorni, con cortei e dimostrazioni, contro cosa protestano, esattamente? Contro le leggi di riforma proposte dal governo del presidente socialista Hollande, una sorta di Jobs Act italiano edulcorato? I portuali di Le Havre, che seguono, novelli Gavroche, comunar-

tra studenti e operai in Francia lo sanno. Essi dunque marciano contro il presente e il futuro, in testimonianza, toccante e coreografica, di un passato che è stato generoso in Europa, dal dopoguerra soprattutto, e mai più ritornerà. L'avvenire che li attende, con i suoi pericoli e le sue speranze, è raccontato dal coraggioso saggio di Alec Ross *Le industrie del futuro* (Feltrinelli). Ross ha lavorato come consigliere per l'Innovazione del Segretario di Stato Hillary Clin-

elettori invasati contro gli emigranti, declino economico, tensioni sociali.

## Opposte propagande

Le biblioteche, analogiche e digitali, scoppiano di testi che predicano un futuro cybertecnologico, con l'Intelligenza Artificiale a prendersi cura di noi e i Big Data a gestire economia e politica, opposti a pamphlet cupi che, dispeptici, ci pronosticano un domani di carestia, guerre e robot AI a dominare

gli umani ridotti a schiavi. Ross evita le opposte propagande, ricordandoci che la rivoluzione del lavoro non ha esiti scontati, saranno le scelte dei governi e delle opinioni pubbliche a orientarle. Il futuro non è né rosa né nero, come sempre saremo noi a colorarlo con le nostre azioni. Ross racconta di quando, studente, ripuliva le arene dopo fiere e concerti, avendo come compagni di fatica i minatori e i lavoratori rimasti senza salario dopo la chiusura delle

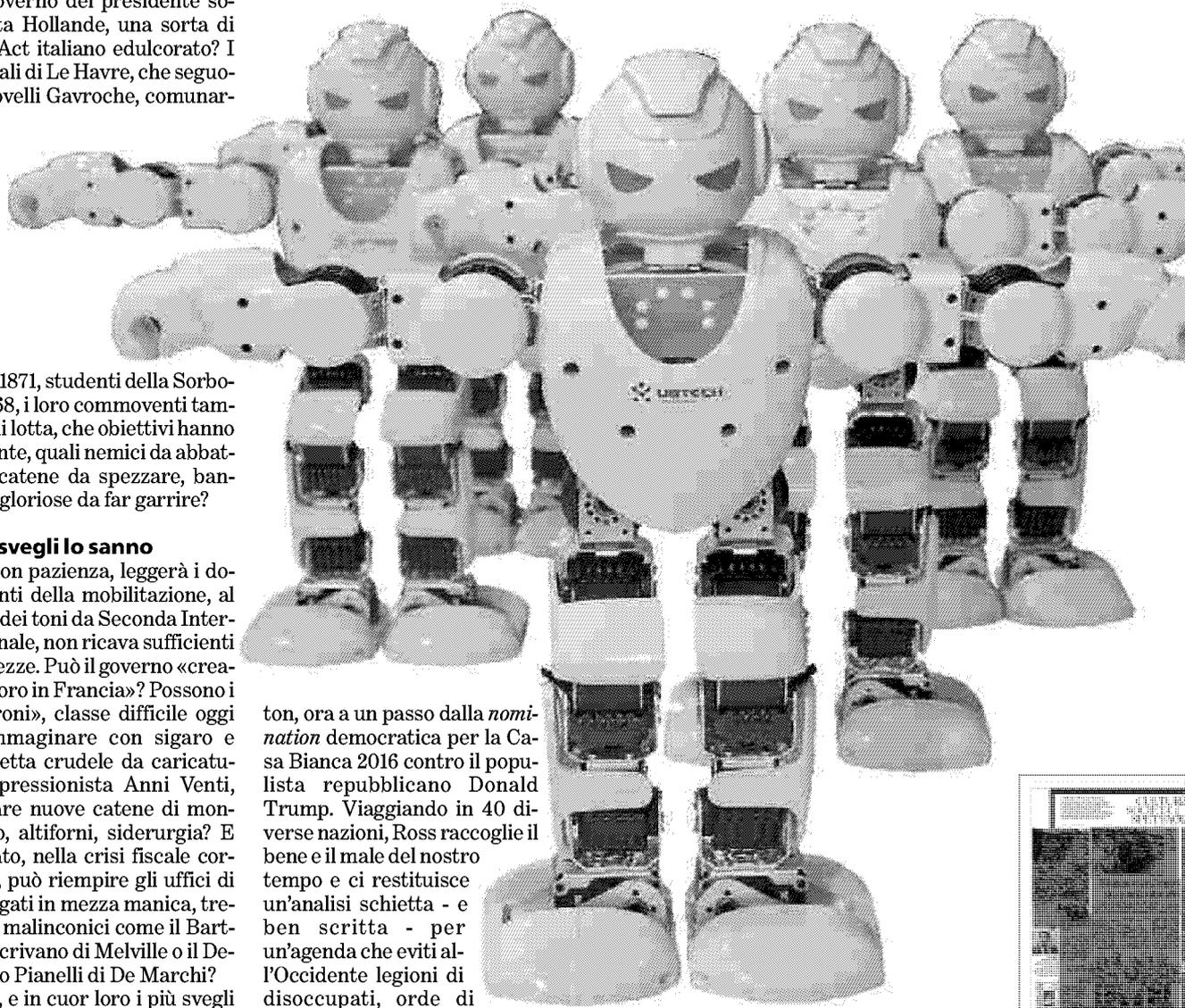
di del 1871, studenti della Sorbona 1968, i loro commoventi tamburi di lotta, che obiettivi hanno in mente, quali nemici da abbattere, catene da spezzare, bandiere gloriose da far garrir?

## I più svegli lo sanno

Chi, con pazienza, leggerà i documenti della mobilitazione, al netto dei toni da Seconda Internazionale, non ricava sufficienti chiarezze. Può il governo «creare lavoro in Francia»? Possono i «padroni», classe difficile oggi da immaginare con sigaro e bombetta crudele da caricatura espressionista Anni Venti, lanciare nuove catene di montaggio, altiforni, siderurgia? E lo Stato, nella crisi fiscale corrente, può riempire gli uffici di impiegati in mezza manica, trepidi e malinconici come il Bartleby scrivano di Melville o il Demetrio Pianelli di De Marchi?

No, e in cuor loro i più svegli

ton, ora a un passo dalla *nomination* democratica per la Casa Bianca 2016 contro il populista repubblicano Donald Trump. Viaggiando in 40 diverse nazioni, Ross raccoglie il bene e il male del nostro tempo e ci restituisce un'analisi schietta - e ben scritta - per un'agenda che eviti all'Occidente legioni di disoccupati, orde di



vecchie industrie. Sono loro, i bianchi che han perduto *status* sociale con la tecnologia, la base di Trump, e quindi il libro di Ross non è manuale di futurologia, ma vademecum politico per ogni cittadino.

Se ci limitiamo - come troppi europei insistono a fare - a subire l'economia globale, la robotica, le nuove tecnologie, l'economia e la produzione digitale e 3D, pagheremo un prezzo umano odioso, e Ross, democratico impegnato, teme questo esito. Al tempo stesso, però, non considera inevitabile l'apocalissi prossima ventura annunciata dagli economisti Stiglitz e Piketty, indicando esempi ed esperimenti, in America e nel mondo, dove la tecnologia ha creato, non distrutto, occupazione per i lavoratori, sapere per i lavoratori, tasse per i governi, fino a far sognare robot «badanti» per gli anziani.

In Africa, dove certe aree passano dall'agricoltura alla tecnologia in dieci anni (esempio per il nostro Sud, che cresce meno della Grecia). In Estonia, dove il presidente Toomas Ilves, pur pressato ai confini da Putin, scommette sull'innovazione. Paese culla della telefonia Skype, l'Estonia ha Internet veloce, vota online, lavora a distanza, difende la sanità pubblica, taglia le tasse e organizza un fisco trasparente e non nemico dei contribuenti come da noi. In Italia il sintomo di declino più drammatico e meno discusso è il calo nelle iscrizioni all'università, in Estonia Ross segnala il 100% di frequenza scolastica.

## Per evitare la depressione

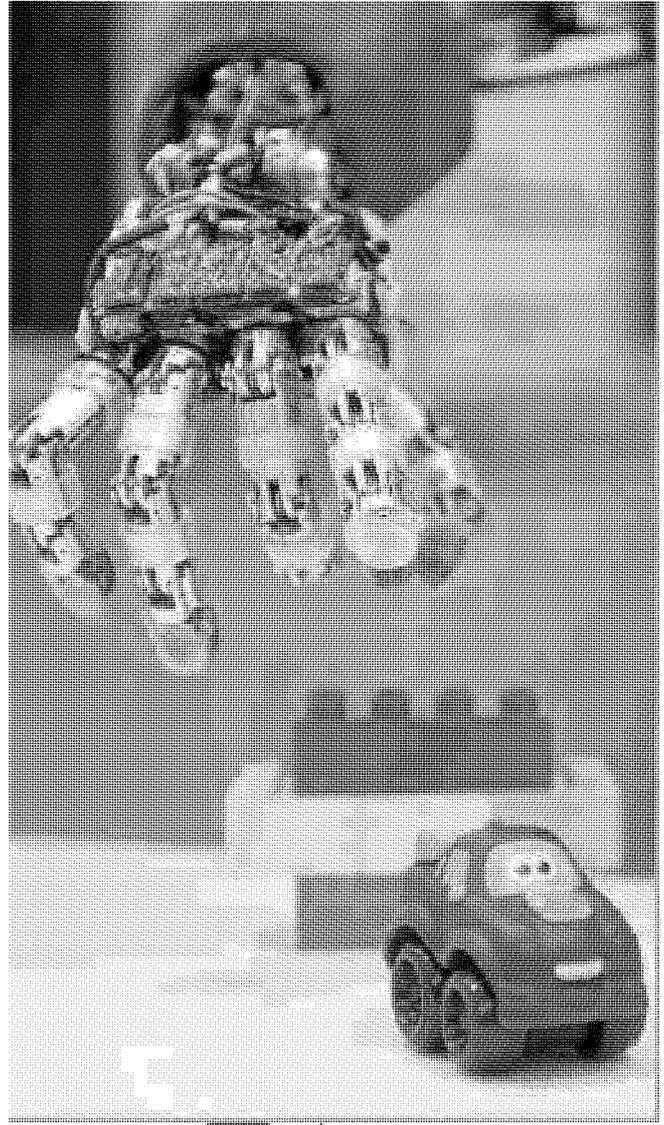
Fenomeni come la moneta digitale Bitcoin, e l'economia digitale ventura dei *blockchain*, catene dove il valore si crea in comunità condivise, sono esaminati non come gadget di fantascienza, ma come leve per generare ricchezza e sviluppo, in cui assenza i demagoghi dominano nei sondaggi, mentre la disoccupazione crea odio per i profughi.

Ross ha studiato in Italia, parla la nostra lingua, il sottosegretario Antonello Giacomelli lo definisce - giustamente - «un amico del paese». La sua proposta va ascoltata perché è un manifesto in cui la tecnologia non è né bacchetta magica alla Harry Potter, né «i mulini oscuri satanici» da rivoluzione industriale al tempo del poeta Blake. La rete delle nostre aziende, di cui andiamo giustamente fieri, non sopravvivrà nelle attuali dimensioni, se non ingaggiando queste nuove culture.

Non investire nel futuro, illudendosi di prolungare il modello economico del presente, non porterà l'Europa a un romantico villaggio dove il fabbro batte sonoro sull'incudine e il contadino falcia il grano. Precipiterà il continente nella depressione, nella disoccupazione, nel conflitto. Le strade maestre per evitare queste piaghe non sono né facili, né indolori, ma esistono e Alec Ross fa un lavoro superbo nell'additarcele.

**Facebook riotta.it**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



DAVID PAUL MCCORMACK/GETTY IMAGES



© DAVID MCCORMACK/GETTY IMAGES

*Sempre più  
nel futuro  
i robot  
potranno  
occuparsi  
degli anziani,  
ma anche  
di far giocare  
e di insegnare  
ai bambini*

Dopo il G7. Il presidente del Consiglio ieri a Venezia per la Biennale, a Trieste per la riqualificazione del Porto Vecchio e a Reggio Calabria per l'elettrodotto Terna

# Renzi: subito il piano periferie

Firmato decreto da 500 milioni - «Il Sud riparte: faremo il Ponte sullo Stretto, ma prima le opere in corso»

**Barbara Fiammeri**

ROMA

■ Neppure due ore di sonno. Matteo Renzi rientra dal G7 in Giappone e si lancia in un tour de force che lo porta dall'inaugurazione della Biennale di Venezia, dove nel frattempo firma il decreto che assegna 500 milioni per la riqualificazione delle periferie, a Trieste, per rilanciare le aree del Porto Vecchio, fino in Calabria per l'inaugurazione dell'elettrodotto Terna (si veda altro servizio a pagina 15) e il rilancio del Ponte sullo Stretto.

Il filo conduttore è sempre lo stesso: spingere sugli investimenti infrastrutturali. «

## REFERENDUM

«O si sta con quelli che vogliono ridurre i costi dello Stato o si sta con quelli che vogliono continuare come in passato»

C'è bisogno di un Paese che la smetta di piangersi addosso. Questa è la rassegnazione e la stanchezza che diventa unico paradigma. Io a questa cultura non intendo cedere. Noi siamo per la proposta e fino all'ultima stilla di energia metteremo tutto affinché l'Italia possa ripartire». E gli investimenti infrastrutturali sono un volano decisivo. Anche quelli più «discussi», come il ponte sullo Stretto che è «fattibile», anche perché «i nostri ingegneri sono tra i migliori al mondo» e soprattutto perché «non è giusto che l'alta velocità si fermi ad Eboli». Ma il ponte sullo Stretto sarà affrontato - sottolinea il premier in occasione dell'inaugurazione dell'elettrodotto Terna - «solo dopo aver completato le opere ancora in corso» in Sicilia e Calabria, a partire dall'autostrada Sa-Rc che sarà ultimata entro il 22 dicembre.

«Il Mezzogiorno può ripartire, il Governo ci crede, con

buona pace di chi diceva che l'aveva dimenticato», insiste Renzi, elencando i «grandi eventi» che ha pensato per il Sud: dal G7 in Sicilia l'anno prossimo alla festa del Pd di fine estate.

Non arrendersi è la parola d'ordine. Lo ha dimostrato Vincenzo Nibali che nelle stesse ore ha vinto il Giro «contro l'opinione dei tanti che lo davano già per finito». Vale anche per l'Italia, che deve ricordarsi di essere capace di «opere straordinarie».

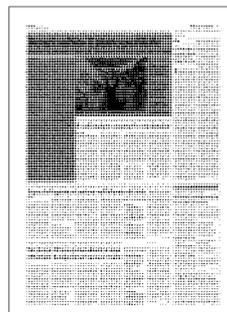
E la rappresentazione che Renzi vuol dare del non fermarsi di fronte alle difficoltà, è questo «sabato italiano», così lo ha definito il premier accompagnato dalla moglie Agnese.

Il via libera al decreto che mette a disposizione 500 milioni per le periferie e che si iscrive nel piano «per ogni euro in sicurezza un euro in cultura», rilanciato dall'Italia anche a Bruxelles dopo gli attentati del Bataclan, è operativo: «Ora tocca ai sindaci fare progetti credibili», spiega il capo del governo da Scilla, dove è giunto dopo aver firmato il protocollo d'intesa per il recupero dell'area del Porto Vecchio di Trieste.

In Calabria Renzi ha inaugurato il ponte elettrico di Terna che unisce - con 600 milioni di risparmi in costi energetici e moltiplicando le capacità e l'utilizzo delle rinnovabili - la regione alla Sicilia.

Non poteva ovviamente mancare un passaggio su quello che per Renzi è lo strumento decisivo per consentire all'Italia di decollare: la riforma costituzionale, che consente un'accelerazione del processo decisionale e un taglio dei costi. «A ottobre ricorda - ci sarà un bivio chiaro: o si sta con quelli che vogliono far costare meno lo Stato o con quelli che vogliono continuare come nel passato; o si sta con chi vuole diminuire i politici o con chi non vuole farlo». Non c'è un'altra opzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**Con gli operai.** Matteo Renzi a Favazzina (RC) per inaugurare il ponte elettrico di Terna che collega Sicilia e Calabria

#### LE TAPPE DEL PREMIER

##### **A Venezia**

■ Alla Biennale di Venezia, Renzi ha annunciato la firma di un decreto governativo che dà 500 milioni alle periferie e che si iscrive nel piano «per ogni euro in sicurezza un euro in cultura»

##### **A Trieste**

■ Dopo Venezia, Renzi a Trieste ha firmato il protocollo di intesa tra la presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dei Beni culturali, la Regione Friuli Venezia Giulia, Comune e Autorità portuale, per la valorizzazione delle aree del Porto Vecchio della città

##### **A Scilla (Reggio Calabria)**

■ Ultima tappa in Calabria. Il premier a Favazzina, frazione di Scilla (Reggio Calabria), ha inaugurato l'elettrodotto realizzato da Terna, che unisce la Sicilia alla rete elettrica del Paese